

Il marchio

Titolo: **Il marchio**

Autrice: **Aurora D'Evals**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2014 Runa Editrice
via Misurina 4, 35035 Mestrino (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-30-6

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2014 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di marzo 2014
da Projectimage, Mestrino (PD) su carta ecologica certificata FSC

Aurora D'Evals

Il marchio

RUNA EDITRICE

Uno

In uno dei miei primi ricordi importanti, quelli che, quando cresci, ti tornano in mente come un punto di svolta, sono seduta al banco di scuola, terza, quarta elementare, e la maestra spiegava come fare le divisioni con due cifre.

Eravamo a novembre, una di quelle mattinate grigie e plumbee, quando l'estate ti sembra una cosa che non arriverà mai, che non c'è mai stata, ma tanto non importa perché il mondo fuori è tutto un pantano e l'odore di scuola, maestra e gesso si fonde con le luci artificiali e il riscaldamento, dandoti la sonnolenza.

Non seguivo più da un pezzo, mi sarei fatta spiegare tutto da papà a sera, però la noia era così enorme, dentro di me, che sentivo mi avrebbe tirata come un palloncino con troppo elio, se non avessi fatto qualcosa. Così mi infilai la penna in bocca, per mangiucchiarla, ma invece quella se ne scivolò su, l'orlo del tappo, quello un po' affilato e un po' smussato, dritto contro la gengiva, nell'interstizio tra l'incisivo e il canino. Forte.

Il dolore fu immediato. Il piacere, istantaneo. Lo sentii percorrermi tutta, dalla nuca alle natiche, dove si diffuse caldo caldo come un phon acceso dentro la carne. In bocca, sapore salato.

Le divisioni mi sono sempre rimaste un po' ostiche, però.

Il primo ragazzo con cui ho fatto sesso è stato anche l'u-

nico che mi ha fatta arrivare all'orgasmo, prima di Ginko. Mi sarei innamorata di lui, non fosse per il piccolo dettaglio che Luca mi ha procurato un solo e unico orgasmo, nei due anni che siamo stati insieme, e fingere di godere mentre si pensa a come puzza il sudore del tizio che ti si agita sopra non è proprio una di quelle cose che ti fanno innamorare.

Dopo Luca, c'è stato Giorgio, altro elemento che il pene sapeva usarlo bene solo per centrare la tazza, e dopo Giorgio, Cosimo. Povero Cosimo, con un nome simile, non aveva proprio nessuna chance.

Perché dopo di lui è venuto Ginko.

Mio fratello voleva fare qualcosa di *tosto* per l'occasione congiunta del diciottesimo compleanno e del diploma di maturità, anche se tra i due eventi c'era uno scarto di diversi mesi. Continuava a ripeterlo, e i nostri genitori stavano iniziando a temere che volesse lanciarsi da un precipizio con un elastico al piede, oppure darsi alla coltivazione della cannabis, o raparsi a zero lasciando solo una cresta viola in cima alla zucca, roba del genere. Negli occhi di mamma leggevo tutto il terrore della rispettabile moglie del commercialista importante, che non avrebbe saputo come fare, davanti alle ipocrite occhiate di compassione delle amiche di canasta. Rischiava di dover rendere conto alla sua parrucchiera della scapestraggine del figlio minore, mio Dio mio Dio.

Invece, alla fine, Andrea decise di farsi un tatuaggio. Per come la vedevo io, non era niente di sconvolgente, perfino una mia collega in banca ce l'aveva, una farfalla sul seno che sfoggiava al mare, molto carina, ma papà reagì come se gli avesse detto che voleva circoncidarsi col coltello del pane. "Che figura ci fai fare", era la frase più comune, insieme a "finché pisci in questo water, farai quello che dico io." An-

drea rispondeva che allora l'avrebbe fatta contro gli alberi del viale, e questo non aiutava a trovare un accordo. Mamma non sapeva più che fare.

Io, dal canto mio, stavo pensando che dovevo trovare il coraggio di chiudere con Cosimo. Era un bravo ragazzo, gentile e premuroso, piaceva un sacco a papà, con le sue Lacoste e i pantaloni di cotone sempre impeccabili, la lama di coltello che cadeva dritta fino alle scarpe tutte bene allacciate come i punti di una cucitrice. Era anche carino, con bei lineamenti e una bella voce, e le mie colleghe mi dicevano che ero fortunata, perché a ventisette anni aveva già un bel lavoro e ci saremmo potuti sposare in poco tempo, giusto farlo sistemare col praticantato. Cosimo era figlio di un notaio, di quelli il cui cliente più misero fa il magistrato: lui e papà giocavano a golf assieme. A volte si univa anche il direttore della mia banca, che era stato compare di nozze di entrambi. Tutto era perfetto.

La sola idea mi faceva sudare freddo. Pensare di vivere in maniera *gentile* e *premurosa* per sempre era qualcosa che mi induceva a chiedermi quale marca di sapone fosse la più adatta a lubrificare il cappio. *Sposalo tu, papà*, pensavo quasi con rancore, guardando lui e Andrea che altercavano, papà nel suo persistente rifiuto, Andrea nel dubbio se fosse meglio tatuarsi una civetta portafortuna o uno scorpione, il suo segno zodiacale.

Alla fine fu Ginko a decidere per lui. Decidere come segnare la gente per la vita era il suo talento.

Cosimo ce l'aveva grosso, veramente enorme. La prima volta che l'avevo visto mi ero spaventata, perché un pene in riposo tanto grande faceva presagire proporzioni difficilmen-

te *incastrabili*, da eretto, ma la deliziosa paura dell'aspettativa era durata poco, mentre ci lavoravo su: Cosimo ce l'aveva grande da moscio, e del tutto banale da dritto, cambiava solo l'inclinazione dell'arnese.

Avevo chiuso gli occhi mentre lo facevamo, e mi ero sforzata di sorridere ogni volta che mi chiedeva, tutto preoccupato, se mi faceva male. Avrei voluto rispondergli che l'unica volta che mi aveva fatto male era stata con Luca, ma sarebbe stato poco carino, mentre ce la metteva tutta, con quel coso dentro di me che sfregava e scivolava, perciò me n'ero rimasta zitta e ci avevo solo pensato, a quella sera.

Avevo sedici anni. Papà mi aveva dato il permesso di stare fuori fino alle dieci e mezza, quando al cinema finiva lo spettacolo delle otto, e con Luca eravamo arrivati a comprare i biglietti, in modo da mostrarli quando fossi ritornata a casa. Invece mi aveva fatto una bella sorpresa, portandomi in un motel, anche grazioso, di quelli sopra gli autogrill, per automobilisti che vogliono scongiurare il colpo di sonno. Io ero molto tesa.

Sapevo tutto su come pomiciare, naturalmente: stavamo insieme da quattro mesi, era una storia seria, quindi si poteva passare alla fase successiva, o almeno così dicevano le mie amiche. Io non ero molto convinta, perché lo trovavo un po' appiccicoso e opprimente, con quegli occhi lucidi, tutti innamorati e teneri, sempre su di me. A volte mi veniva il dubbio di stare con un clone di mio padre, e questo non contribuiva a eccitarmi, mentre ci spogliavamo e Luca diventava sempre più rosso in faccia, sempre più teso. Mentre se ne stava seduto a infilarsi il preservativo, mi ero piantata le unghie nei palmi, bene a fondo, e la stiletta di dolore era sfrecciata fino ai capezzoli, facendoli indurire. Ma non aveva fatto

in tempo a raggiungere il pube, e tremavo quando Luca aveva cominciato a spingere.

Per lui non era la prima volta, e di questo ringrazierò sempre il Padreterno, perché se avesse rovinato tutto tirandosi indietro al primo gemito, come senz'altro avrebbe fatto Cosimo al posto suo, non avrei avuto neppure quell'unico orgasmo, quella trafittura improvvisa mentre mi sentivo lacerare, lì al centro esatto, la pelle ai margini tesa fino alla trasparenza, un attrito insopportabile, il mio corpo che cercava di espellere l'intruso indesiderato, senza riuscirci. Mi ero inarcata, offrendomi completamente perché affondasse del tutto, non volevo perdere niente, stordita da quell'improvvisa scarica che partiva dal ventre e sparava miriadi di proiettili a tutti i nervi del corpo, un dolore che si rinnovava a ogni spinta, sempre più forte, senza lasciarmi un attimo di tregua, finché il piacere non lo aveva pareggiato, in un testa a testa che minacciava di farmi scoppiare il cervello, gonfio all'inverosimile nella scatola cranica, farfalle nella gabbia della mente, con Luca che continuava, grazie a Dio non si fermava, perché se il piacere non avesse superato il dolore, credo che mi sarebbe venuto un infarto. Quando usciva era un risucchio atroce, quando entrava lo sentivo sfondare, rompere, mi faceva sudare freddo e bruciare dappertutto, e non potevo farci niente, ero lì sotto e dovevo subirlo, prenderlo tutto, fino alla fine, quando si arrestava, scontrandosi con le pareti interne del mio corpo, le immaginavo gonfie e livide, l'imene lacerato, carne viva che sfregava, un male tremendo, mi aveva aperta e avrei voluto che non finisse mai.

Purtroppo, era finita, e non era mai più tornata.

L'ultimo anno, quando non avevo più speranze che succedesse di nuovo, con tutte quelle coccole prima, durante e

dopo, stavo con Luca più che altro per gratitudine. Mi piaceva essere coccolata, sia chiaro: ma così, gratis, era come ingozzarsi continuamente di zucchero filato. Non c'era niente, al lato opposto, che mi facesse pensare che quelle attenzioni fossero un dono, qualcosa di speciale riservato solo a me. Infatti non lo erano.

Dopo qualche mese che ci eravamo lasciati, avevo incontrato Luca, insieme a una tipa col culo grosso e i capelli scuri. Tubavano su una panchina, lui le accarezzava il viso, le spalle e il seno, in continuazione, automaticamente. Sapevo il percorso di quelle mani, lo conoscevo a memoria, potevo ancora sentirmelo addosso, come una strada su cui si è camminato così spesso da pelare l'erba e lasciare solo terra battuta. Lo schema si era trasferito su un altro corpo, senza adattarsi a esso. Luca gratificava solo la propria eccitazione, erano azioni autoriferite, il godimento che avevo provato quell'unica volta era stato un caso, chiunque fosse stato al suo posto mi avrebbe regalato le stesse sensazioni.

Non mi ero persa niente.

“E va bene!” Il muggito di mio padre mi riportò alla realtà, con un sussulto tale che per poco non rovesciai il vasetto dello yogurt. “Fatti questo tatuaggio, allora! Basta che te lo fai in un punto dove non si vede, hai capito?”

Vedendo che Andrea, da quel perfetto cretino che sapeva essere quando ci si metteva, apriva la bocca per controbattere, mamma si intromise in fretta: “Meglio se te lo fai dove non devi vederlo sempre, tesoro. Altrimenti ti stuferai subito, e un tatuaggio rimane per sempre.”

“Oggiogiorno, nessuno si scandalizza per un tatuaggio, papà – Andrea voleva una vittoria totale – anzi, è simpatico,

spesso. Diglielo anche tu, Sara!”

Chiamata in causa in maniera tanto sleale, mi alzai. “Io vado – dissi, lanciandogli un’occhiataccia – comunque, se è piccolo e non è volgare, non vedo il problema. Maria Luisa ne ha uno anche lei.”

“Visto?” Andrea incrociò le braccia davanti a papà. “Maria Luisa sta allo sportello, e non succede niente. Di che ti preoccupi?”

Chiusi la porta su papà che bofonchiava non so cosa, salii in macchina e andai al lavoro. Prima di scendere mi ritoccai il trucco, discreto ma con un bell’ombretto per valorizzarmi gli occhi, che sono grandi e nocciola, la cosa di me che mi piace di più, insieme al sedere, tondo, sodo e con una curva delle natiche da far invidia a una fotomodella. Nessun merito personale, dono di natura. Cosimo lo palpava sempre, ma avevo la sensazione che l’avrebbe fatto anche se fosse stato un ammasso gelatinoso di cellulite, e quando la sera uscivo dalla doccia e me lo guardavo allo specchio, mi rammaricavo per tutto quello spreco. Cosa volessi di preciso forse non lo sapevo neanche io, ma sapevo di sicuro cosa *non* volevo: ed era sentirmi una brava ragazza prodotta in serie, col suo bravo ragazzo prodotto in serie, pronti ad appaiarsi per produrre in serie tanti bravi bambini. Capivo perfettamente Andrea e la sua voglia di trasgressione, anche se solo per una porzione di pelle istoriata a fantasia.

Durante la pausa pranzo, chiesi a Maria Luisa l’indirizzo del suo tatuatore, spiegandole la situazione. Ci teneva a farsi sempre chiamare col suo nome completo, sempre Maria Luisa, una vera rottura, ma l’unico che potesse impunemente dirle *Mari, vieni qui* era il direttore della banca, perché a lui non poteva rispondere *Mari chiama tua sorella, deficiente*. Non

che la voglia le mancasse, va detto.

“Vuoi scriverti addosso il nome di Cosimo?” Mi chiese ammiccando, e io sorrisi. Era una battuta, anche se la interpretavo diversamente da come l’aveva pensata lei.

“Veramente è mio fratello che vuole farselo. Non so, forse ne ha già trovato uno, ma gli do anche il numero del tuo, così sceglie. Ce l’hai?”

Me lo mandò sul cellulare. “Non so se è sempre lo stesso, è di due anni fa.”

“Fa niente, al limite cerchiamo sulle pagine gialle. Il tatoo è sempre bello?”

“Eh!” Maria Luisa scosse i ricci biondi, è lo stereotipo della bionda con tette enormi, un po’ tendente al grasso, ma quel grasso polposo che gli uomini amano toccare. Avevo idea che Benedetta, la capoufficio, l’avrebbe lasciata allo sportello vita natural durante: i clienti più rognosi erano sempre i professionisti di una certa età, ma davanti a Maria Luisa, chissà perché, diventavano tutti accomodanti. Ovviamente, la farfalla se l’era fatta sul seno. “Guarda qui!”

Si sbottonò la camicetta fino al terzo, mostrando il reggiseno di pizzo color corallo, che schiacciava i capezzoli ridisegnandoli fino ai pori. Un vecchio sui sessant’anni seduto al banco quasi si strozzò col caffè e spalancò gli occhi, per non perdersi nessun particolare.

Allungai il naso per guardare le ali azzurre, chiazzate di giallo, della farfallina che sembrava volersi posare su tanta abbondanza. “Sembra fatta ieri”, ammise.

“Vero?” Si riabbottonò la camicetta, per la delusione del vecchio. “Basta non esporlo al sole per un mese o due, infatti l’ho fatto d’inverno, per essere pronta d’estate. Col bikini è una favola!”

“Ci credo. E ti ha fatto male?” Andrea è il tipo che con il termometro che segna trentasette, sembra moribondo. Non è come me, che resisto a tutto o quasi.

“Beh, sempre aghi sono, e questa è una parte sensibile. Però passa, poi te ne dimentichi.”

Forse tu, pensai, io no di certo.

A sera, diedi il numero ad Andrea, che mi ringraziò, ma disse di aver già trovato uno studio. “È perfetto, lo sono andato a vedere oggi – spiegò – proprio di strada per la banca, non è che mi accompagneresti tu? Così non rischio di perdere l’autobus.”

“E quando?”

“Domani.”

“Domani!” Papà non ne sarebbe stato per niente felice. “Ma se non hai neanche deciso il soggetto!”

“Ci vado per questo. Il tatuatore mi ha detto che devo pensarci bene e di passare per parlare, per vedere se sono davvero convinto e tutto. Mi ha fatto una storia lui peggio di papà, quasi.”

“Beh, almeno un’idea ce l’hai?”

“Pensavo a una cosa etnica, sai, quelli astratti con tante punte...” fece una serie di gesti con le dita, per illustrare il concetto. “Sul braccio, così rimane coperto dalla camicia. Altrimenti papà chi lo sente, poi?”

Alzai le spalle. Volevo un gran bene a papà, e lui ne voleva a me, ma tra il mio premuroso genitore e Cosimo, a volte mi veniva voglia di far fagotto e fuggire nella notte. Se evitavo, era solo perché sapevo che papà si sarebbe incolpato per aver provocato la fuga della sua adorata bambina: non gli sarebbe neanche passato per l’anticamera del cervello di prendersela con me. Neanche quello, avrebbe fatto. Zucchero fi-

lato a vita.

La mattina seguente, con un certo anticipo, uscimmo e mi fermai davanti a un condominio con una serie di vetrine sotto i portici. Quella del tatuatore era un tripudio di stampe e foto, molto belle e colorate, con un faretto che illuminava tutto e una veneziana sulla porta a vetri, per dare un po' di privacy. Mi colpì favorevolmente: non so perché, ma mi ero aspettata di dovermi infilare in un vicolo buio, in un bugigattolo fetido, dove un individuo dalla barba bisunta e gli occhi dilatati dall'eroina avrebbe sollevato un ago grondante sangue HIV positivo per massacrare mio fratello.

“Dopo vado da Federica.” Andrea mi stava congedando con un piede all'ingresso. “Grazie dello strappo.”

Non so perché esitai. A posteriori, il mio meteorologo che sa dire il tempo di ieri risponderebbe che avevo avuto un presentimento, ma in realtà, in quell'attimo, era a Maria Luisa che pensavo, alla sua farfalla incisa nella pelle, un marchio indelebile fatto nel dolore. Quanto dolore? Deglutii.

“Posso dare un'occhiata? Non ho mai visto uno studio di tattoo.”

“E con la banca?”

“Tanto sono in anticipo.”

Entrammo.

Lo studio era diviso in tre, da questa parte la sala d'attesa, da quella parte il bancone, e poi una parete di cartongesso che sicuramente celava la camera delle torture. Tutto bello, pulito, ordinato, con un paio di persone sedute sui divanetti: una ragazza sui diciott'anni, del tutto ordinaria, e un tizio con la testa rapata, maglietta metal e piercing al sopracciglio. Papà li chiamava *i drogati*, compativa dal profondo i suoi clienti che si ritrovavano figli simili, non come noi.

Al rumore della porta che si apriva, Ginko mise il naso fuori dalla parete di cartongesso, anche quella tappezzata di stampe di tatuaggi. Lo guardai, mi guardò. Ci guardammo.

Non me l'ero immaginato così: nei film sono tutti enormi, strapieni di disegni, con rasta fino al sedere e la faccia allucinata di chi sta fumando o ha appena fumato, ovviamente non tabacco. Professionisti e tutto quello che vuoi, ma gente alternativa, di quella che nella mia vita ho sempre solo sfiorato, senza mai incontrarla sul serio. Non mi serviva, conoscere gente così.

Ginko alternativo lo era, ma era anche molto altro e mi bastò un'occhiata per capirlo.

Era alto, questo andava bene perché mi piacciono gli uomini alti, ed era magro, talmente magro che la carne sembrava fare fatica a tenere insieme le ossa. Ci riusciva solo col supporto dei muscoli, corde annodate sottopelle, non ostentati come un culturista, ma che ci sono, silenziosamente consapevoli delle proprie potenzialità. Aveva i capelli lunghi, questo sì, ma erano lisci e curati, neri come velluto, annodati dietro la nuca con un laccio di pelle. I lineamenti erano regolari, aveva un bel viso, di quelli che sai rimarranno interessanti anche nella maturità. Non portava anelli al naso o altro, solo un orecchino d'argento al lobo, e un bracciale tatuato intorno al braccio sinistro. Basta. Ginko non ostenta, non l'ha mai fatto. È sotto, dentro, che si trova quello che è davvero.

Rimanemmo a guardarci per un lungo, lunghissimo istante, poi, non so bene perché, anzi sì, perché era lui, abbassai gli occhi arrossendo. Ero sicura che continuava a guardarmi. Aveva in mano la pistola, o gli aghi, non si capiva bene cosa fosse, comunque qualcosa per ferire, e per un momento ebbi paura di lui.

Lui mi stava guardando, vide benissimo che avevo paura, ma non mise via la pistola. Venne avanti, portandola con sé, e salutò Andrea. “Devi aspettare dieci minuti – disse, senza guardarmi – ho quasi finito.”

Alle otto di mattina, aveva già clienti. Se era così impegnato, doveva essere bravo sul serio. Bravo a trafiggere. Arrossii ancora di più, al pensiero.

“Nessun problema, intanto guardo i cataloghi.”

Finalmente girò gli occhi su di me. Erano neri come i capelli, molto mobili ed espressivi, occhi intelligenti, che capivano tutto, e mi fecero lo strano effetto di un fiammifero acceso sotto l'epidermide. Tremai, letteralmente tremai, ero più bassa, più piccola e più debole di lui, potevo solo sperare nella sua clemenza, se avesse voluto concedermela.

Ma non mise giù gli aghi.

“Buongiorno – fu la prima parola che mi rivolse – anche lei è qui per un tatoo?”

Scossi la testa, in silenzio. Perché mi dava del lei? Ero più giovane di lui e si vedeva, Ginko all'epoca aveva ventinove anni, io venticinque, non c'era motivo di mantenere le distanze. Perfino in banca, erano molti i clienti che mi davano del tu, e io sorridevo pensando che se contavano di avere dei favori con quella familiarità forzata, sbagliavano di grosso. Ma lui *doveva* trattarmi da quella ragazza senza esperienza che ero, mi faceva stare male che non lo facesse.

Ci separammo senza altre cerimonie, non ero io la protagonista. Mentre uscivo, mi chiedevo se stesse guardando il mio sedere, se lo valutasse positivamente. *Speravo* che lo valutasse positivamente.

Lavorai poco e male, quel giorno, la capoufficio mi propose perfino di tornare a casa, perché ero pallida. Le risposi

che era solo un raffreddore.

Alla sera, quando mi guardai nello specchio, vidi come mi doveva vedere lui: tailleur color fumo, collant dieci denari, capelli in piega perfetta, trucco da brava ragazza, scarpe classiche col tacco. Una vecchia in un corpo giovane. Un pacchetto demodè per una merce destinata ad avariarsi dentro.

Se pensavo a mio fratello, a come presto si sarebbe fatto trafiggere da tutti quegli aghi, guidati dalle *sue* mani che non avrebbero tremato, non si sarebbero fermate prima di aver finito quel che dovevano fare, crepavo d'invidia.

Dovevo uscire con Cosimo, quella sera: la solita pizza con birra, quindi appartarci in una stradina di campagna e fare le solite cose, baci, carezze, intanto che gli veniva duro e io mi eccitavo pensando alla solitudine pericolosa del posto. Di solito, dopo un po', riuscivo a bagnarmi abbastanza da non fare smorfie, mentre scopavamo. Sospettavo che mamma vi-
vesse di espedienti simili, da trent'anni a quella parte.

Ma non mi sentivo in grado di reggere, non quella sera, non dopo aver sentito quel fiammifero accendersi sotto la pelle, così chiamai Cosimo e gli dissi che non mi sentivo tanto bene. Ci volle più tempo a rassicurarlo che mi bastava mettermi a letto con un'aspirina che non per bidonarlo, e quando mi rintanai in camera, dopo essere passata per il fuoco incrociato della preoccupazione di mamma e papà, ero sfinita.

Avevo conservato tutti i peluche di quand'ero piccola, mi sono sempre piaciuti, e anche dopo, coi miei fidanzati, avevo incrementato la collezione di regali. Gli scaffali erano pieni, li avevo allineati anche sulla scrivania, e da ultimo ingombravano perfino il tappeto, cani, coccodrilli, mucche e pinguini.

Un bruco, un elefante dell'Ikea, una cosa indefinita che forse era un drago e forse un pipistrello arancione squillante, molto carino.

Ero sicura che lui non ne avesse nemmeno uno. Avrebbe riso, se li avesse visti. Oppure si sarebbe arrabbiato, tanta stupidità in una persona adulta non era ammissibile, non in una ragazza assennata, laureata in scienze bancarie, con papà e mamma ricchi e premurosi, destinata a sposarsi con un bravo ragazzo ricco e premuroso. Alcuni di quei peluche me li aveva regalati proprio lui, sollecito come un creditore rateale che si informa sul tuo stato di salute, ma questo non contava.

Mi misi sul letto, sulla trapunta con stampati sopra gattini e gomitolini di lana. Il soffitto era color lavanda, papà l'aveva fatto tinggiere come piaceva a me, pareti lavanda, finiture bianche, e il letto in ferro battuto, tutto molto classico, molto retrò. Dio, come ne sarebbe rimasto disgustato. Lo ero anch'io.

Mi toccai le labbra. Le sentivo tumide. Feci scivolare dentro indice e medio, mossi la lingua per bagnarli, cercai di immaginare come fosse la *sua*, magari aveva un piercing, non avevo mai sentito in bocca un pezzo di metallo... con l'altra mano sollevai la maglietta, quella grande e scolorita che uso per dormire, non mi sono mai piaciuti i pigiami, e allora ho una vecchia maglietta di papà, con la sua pancia le rende delle camicie da notte, per me. I capezzoli erano duri, così rattrappiti che mi facevano male, sassi piantati in mezzo ai seni. Quando me ne sfiorai uno, la scarica ai nervi fu tanto forte da farmi gemere e inarcare. Ma lui non li avrebbe solo sfiorati, di questo ero sicura.

Quando serrai, dovetti affondare la faccia nel cuscino per

non gridare. Pollice e indice continuarono la loro opera, strofinando avanti e indietro, una cura che era peggiore del male, mi sentivo debolissima tra le gambe, liquida come la sensazione tra le grandi labbra, che avvertivo talmente gonfie da aver paura di toccarle.

Lui aveva la pistola. Aveva visto che ero impaurita.

Il dito mi affondò dentro fino alla seconda nocca senza incontrare alcuna resistenza, era tutto così lubrificato che puntai i talloni sulla coperta e mi inarcai, per fare spazio e penetrare più che potevo, non era quello che volevo, ma potevo immaginare che lo fosse, schiacciai col pollice l'insignificante vertice di carne a cui si riduceva, in quegli attimi, tutto il mio essere, tremai tanto che per poco i talloni non scivolarono via... oh, come si sarebbe arrabbiato, se avessi rovinato tutto sul più bello, lui non si fermava finché non aveva finito, potevi piangere lacrime di sangue, ma lui finiva il suo lavoro, me l'avrebbe ficcato dentro e non sarebbe uscito prima di sentirmi urlare, anche se papà era in soggiorno a guardare la tivù, lui mi avrebbe fatta urlare e poi mi avrebbe marchiata, mi avrebbe punita perché potevo avere paura quanto volevo, ma se non avessi fatto la brava, lo avrei fatto arrabbiare e mi sarei meritata la giusta punizione. Era questa, la mia punizione.

Mi addentai l'altro braccio, lo addentai come una leonessa inferocita, ma non bastò, il grido venne soffocato in un mugolio, fin troppo udibile, potevo solo pregare che nessuno passasse in corridoio in quel momento, ed ebbi fortuna, nessuno passò, Andrea era in camera con le cuffie, mamma di sotto, in cucina a riordinare, e papà a guardare la partita. Schiacciai più forte che potevo, martoriai il piacere che saliva a ondate progressive, affondai più che potevo, ma non ba-

stava, sapevo che non poteva bastare, e alla fine dovetti arrendermi. Ricaddi sul letto senza aver raggiunto la vetta.

Sull'avambraccio, la mezzaluna tratteggiata dei miei denti trasudava perline di sangue.